

Nel grande deserto della Calmucchia tra Stalin e Putin

A causa di una politica sbagliata di fine anni Cinquanta, che ne distrusse l'ecosistema, la piccola repubblica della Federazione russa detiene il primato della regione più arida dell'intera Europa geografica. Su tredici distretti cinque sono costituiti da aree completamente sabbiose. L'iniziativa degli abitanti di Adyk

● Testo di **Pietro Romeo e Rocco Volante**

● Foto di **Pietro Romeo**

Due cammelli e un cane nel deserto della Calmucchia. Ben l'80 per cento del territorio di questa repubblica della Federazione russa è soggetto a processi di desertificazione





“**A**DESSO VI MOSTRERÒ QUALCOSA che sicuramente non avete mai visto”. Bembeev ha appena poggiato sul tavolo un faldone tirato fuori da un archivio a muro. Ci guarda dritto negli occhi per amplificare l’effetto solenne, poi apre un documento di vecchia data e indica una firma in calce. Scorgiamo una calligrafia lenta e decisa che disegna in cirillico un nome finito tantissime volte sul libro dei cattivi: quello di Josif Stalin. Siamo in Calmucchia solo da qualche ora, ma ci siamo già resi conto che da queste parti il passato sovietico non è ancora stato metabolizzato, non è ancora storia. È presente.

“Questo signore qui ci spedì in Siberia. Riuscimmo a tornare solo grazie al caro Nikita, che in compenso distrusse il nostro ecosistema. Non possiamo certo dire di essere un popolo fortunato”. Il riferimento è diretto e chiama in causa il piano quinquennale che nei tardi anni Cinquanta del secolo scorso Chruščev istituì su tutti i territori dell’Unione,

imponendo lo sfruttamento intensivo dei pascoli. Un progetto politico irresponsabile che nell’arco di qualche decennio avrebbe determinato la quasi totale erosione del suolo calmucco lasciando in eredità a questa piccola repubblica il primato di regione più arida dell’intera Europa geografica, ad oggi ancora imbattuto.

“Il programma agricolo fu chiamato enfaticamente ‘Campagna delle terre vergini’. Col senno di poi sembra quasi che il Cremlino abbia voluto prenderci in giro”, dice ancora Bembeev. Il quale ne sa qualcosa in merito, dato che è il vicedirettore del Centro per la rivitalizzazione della steppa, un istituto scientifico fondato nella capitale Elista per contrastare la crescente desertificazione. “Per diversi secoli il nomadismo dei nostri pastori ha garantito la sopravvivenza della steppa, utilizzando con saggezza le limitate risorse che poteva offrire, fino a quando Chruščev non la trasformò in un grande allevamento a cielo aperto”, dice.

Gli effetti del pascolo massivo innescato dal

successore di Stalin divennero visibili già negli anni Ottanta, mostrando le prime avvisaglie di criticità ambientali oggi pressoché irreversibili. Allo stato attuale, l’allevamento resta un fattore più che controverso, quasi un grattacapo per enigmisti. Da un lato è una delle cause del degrado geologico, dall’altro un pilastro dell’economia locale. Non se ne esce. “Abbiamo faticato per far approvare una legge che imponesse un limite di capi bestiame per fattoria. La situazione inizialmente sembrava migliorata, poi è arrivato il riscaldamento globale”, precisa Bendeev.

Le riserve protette

Prima di partire verso sud in direzione Caspio, attraversiamo Elista a piedi, tra le occhiate diffidenti della gente che abita il cemento squadrato della suburbia. L’eclissi dell’epopea sovietica è perfettamente visibile anche nell’architettura di questo periferico agglomerato di case, confine esterno dell’unico vero centro urbano di tutta la repubblica. Da queste parti ha sede l’Istituto di ricerca sul suolo arido, ente

statale a indirizzo scientifico. È qui che incontriamo il direttore Bogun Andrey Petrovich e la sua équipe. Petrovich ci fa trovare una tazza di thé calmucco e delle frittelle locali in sala riunioni, ma i convenevoli non sono il suo forte. Ha un atteggiamento rude e sospettoso, va subito al sodo. Probabilmente non è abituato ad avere a che fare con gente straniera.

“Su tredici distretti calmucci ben cinque sono costituiti da aree esclusivamente sabbiose. Nel lungo termine questo trend geologico comprometterà anche la produzione foraggera, un disastro per gli allevatori”, ci spiega. Le rilevazioni effettuate tra il 2012 e il 2020 hanno evidenziato un aumento delle temperature medie di 1,5 gradi e un conseguente incremento delle siccità estreme nei mesi più caldi. Le stime dell’Istituto non sono più confortanti se si considerano le precipitazioni annue, scese sotto i 200 millimetri e sempre più in linea con i parametri classici del clima desertico.

“Il tasso di umidità dei terreni – racconta Petrovich – ha superato la soglia critica e tutto questo

A sinistra, il pastore Anatoly nella sua fattoria di Prudovyy; qui sopra, Konstantin Bembeev, vicedirettore del Centro per la rivitalizzazione del Chemozem





Nelle foto delle due pagine precedenti, in senso orario, tre ragazzine in giro per Adyk; il pastore Magomed sulla sua motocicletta; la sala da pranzo del pastore Anatoly; l'interno della yurta della fattoria dell'allevatrice Tokh-Tokh. Qui, a sinistra, un gruppo di ragazzini che gioca a calcio; a destra, mucche nel recinto

ha un impatto non solo sulle specie vegetali autoctone, ma anche sulla varietà della fauna locale". Si riferisce alla biodiversità del territorio, solo l'ultimo degli aspetti messi a repentaglio dal global warming. Numerose specie animali sono a rischio estinzione e trovano rifugio in riserve protette in cui è più semplice controllare numericamente gli esemplari più problematici.

Di contro, bovini, ovini e cammelli proliferano in tutta la regione e pascolano in ogni angolo del campo visivo. Basta imboccare una qualunque strada statale per notare che ormai sono un corredo inamovibile del paesaggio. "I disgeli invernali sono sempre più frequenti – dice ancora il direttore dell'istituto – e consentono alle aziende agricole di sfruttare i pascoli anche fuori stagione. Il suolo ne risente, la desertificazione ha cambiato passo. Oggi va molto più veloce di prima".

La questione idrica

A confermare gli astratti dati di studiosi e geologi è un religioso, il pastore Anatoly, dotato di tutto il pragmatismo che comporta una quotidianità complessa e implacabile come questa. Ci accoglie nella sperduta fattoria dove ha trovato dimora con la moglie Inna dopo il rovinoso crollo dell'Urss e la conseguente crisi economica: "La situazione è cambiata molto negli ultimi anni. È sempre più difficile trovare un campo adatto all'allevamento. Mentre il mio bestiame è al pascolo perlustrò la zona in motocicletta per controllare le condizioni dei miei terreni e scegliere quello migliore per il giorno successivo". Lo ascoltiamo con attenzione mentre tentiamo di

orientarci in un paesaggio ad orizzonte piatto che un occhio urbano quale il nostro stenta a riconoscere come terrestre.

Anni fa Anatoly ha scovato una modesta falda acquifera a diciassette metri di profondità e ha costruito un pozzo in cemento armato per il fabbisogno idrico del suo bestiame. Quando aziona la pompa, uno zampillo "biblico" comincia a sgorgare copioso dalla terra per poi confluire in un abbeveratoio arrugginito. Le mandrie accorrono, attratte dal segnale di richiamo del pastore. "Non lasciatevi ingannare dalle apparenze, quest'acqua è inutilizzabile per le coltivazioni. Troppo salina. L'agricoltura non esiste in Calmucchia. La frutta e la verdura che vedete al mercato proviene da fuori", spiega Anatoly.

Tutto vero: i prodotti della terra sono importati da altre zone della Russia o da limitrofe repubbliche ex sovietiche. L'unica produzione autoctona è data da cavoli e patate del villaggio Yashkul', ma in proporzioni statisticamente irrilevanti.

Le precipitazioni pressoché inconsistenti degli ultimi anni hanno reso impraticabile la raccolta piovana incrementando anche le problematiche relative al consumo domestico. "Riceviamo l'acqua una volta a settimana da un'autobotte. Non è certamente una soluzione economica, ma non abbiamo scelta", precisa l'uomo di fede.

In Calmucchia, specie nei villaggi più distanti dai centri abitati maggiori, è la popolazione a rimboccarsi le maniche, organizzandosi quando possibile in collettività autarchiche. Un caso emblematico in tal senso è rappresentato da Adyk, piccolo borgo dell'entroterra dove i cittadini hanno costruito a



proprie spese un depuratore pubblico e una cisterna di riserva.

Ma storie come questa rappresentano l'eccezione. Il lieto fine non è il modello narrativo più diffuso da queste parti, specie quando si parla di distribuzione delle risorse e di approvvigionamento idrico. In diverse aree della regione la razione giornaliera di acqua è di soli sette litri pro-capite e la maggior parte degli insediamenti non sono sufficientemente popolosi per ricorrere a forme di cooperazione e autofinanziamento.

Una distesa sabbiosa

Dei 74mila e passa chilometri quadrati della Calmucchia, più dell'80 per cento è soggetto a processi di desertificazione, mentre il 13 per cento è costituito da vere e proprie sabbie infertili. Alle porte della regione nord-caucasica, appena prima del confine daghestano, l'aridità del territorio, la carenza di riserve potabili e i segni del cambiamento climatico diventano implacabili. Nei pressi del centro abitato di Komsomol'sky un'enorme distesa sabbiosa si estende infinita oltre l'orizzonte assumendo le sembianze di un oceano solido. La flora è assente, solo alcune specie vegetali particolarmente resistenti sbucano discontinue dal suolo.

Ma è un deserto giovane e questa volta non abbiamo bisogno della scienza per capirlo. A chiarirci le idee sono sufficienti le numerose fattorie dismesse sempre più fatiscanti tra le dune. Ci basta riavvolgere il nastro di cinquant'anni per vedere da queste parti assembramenti bovini e la vecchia steppa autoctona alternata al *chernozëm*, suolo fertile tipico della

zona, un periodo storico in cui il sovraccarico d'uso del terreno calmucco toccava tassi di sfruttamento record con tre milioni di capi di bestiame al pascolo per tutta la repubblica.

Le difficoltà geologiche di questo sfortunato territorio, oltre a rendere la vita impossibile a chi resta, pesano molto anche sulla decisione di andarsene. Col venire meno delle risorse naturali nella campagna, la gente dei villaggi rurali si sposta sempre più spesso verso altre città della Russia, mentre i giovani di Elista si trasferiscono al nord, attirati dalle luccicanti opportunità di Mosca e San Pietroburgo. I dati demografici parlano chiaro: nel solo biennio 2018-2019, il tasso migratorio ha registrato un saldo negativo di oltre 4.700 persone e la popolazione ha raggiunto il minimo storico di 271.135 abitanti.

Per contrastare questi numeri poco rassicuranti, già da diversi anni l'amministrazione locale favorisce l'immigrazione di forza lavoro straniera proponendo accordi di proprietà rurale mutuati dal passato sovietico. Imprese agricole di questo tipo vengono ancora oggi chiamate *sovchoz* e non si tratta di un caso né di un atteggiamento nostalgico, ma dell'utilizzo di un modello economico collaudato dalla storia: terre e capi di bestiame in cambio del 50 per cento dei ricavi per ripopolare le aree critiche e agevolare una minima ripresa dell'economia. Sono senza dubbio sforzi statali degni di encomio, appoggiati anche dal governo centrale del Cremlino e sostenuti da un popolo aggrappato a forza alla propria vita, ma che nulla possono contro decenni di trascuratezza e un'evoluzione climatica che nessun consorzio umano, purtroppo, ha ancora inteso come fronteggiare.